



## Rassegna stampa ragionata

Domenica 23 febbraio 2025

1. **Occorre fare un salto dal livello nazionale a quello sovranazionale, non già intergovernativo.**
2. **Oggi si tengono le elezioni tedesche, un evento che riguarda non solo la Germania, ma l'intera Europa.**
3. **Le linee rosse che l'Europa deve superare.**
4. **Il presidente di Confindustria: serve un piano triennale, priorità a energia e investimenti.**
5. **Italia-Emirati Arabi Uniti, una partnership strategica in evoluzione, oggi e domani Mohammed bin Zayed a Roma.**
6. **Risiko bancario: è come se un gigantesco meteorite fosse piombato sulla foresta immobile della finanza italiana.**
7. **Lo smart working un'opportunità per la modernizzazione del lavoro.**
8. **CGIA di Mestre: evasori, solo 1 su 8 è una partita iva.**
9. **Intervista al ministro Adolfo Urso sul salvataggio Beko.**

---

### Sergio Fabbrini - Rivoluzione trumpiana e l'Europa rimpicciolita - Il Sole 24 ore

È in corso una rivoluzione che ha il suo epicentro in America. Si tratta di **una rivoluzione nazionalista** che mira a modificare la natura e le proporzioni della politica e dell'economia mondiali. Di fronte all'America che agisce da grande potenza o alla Russia che vuole ritornare ad esserlo o alla Cina che lo è divenuta da tempo, **gli stati europei, anche i più grandi, appaiono dei nani**. Si pensi alla **Germania**. Oggi si tengono le elezioni per eleggere i 630 membri del suo Bundestag. Pochi anni fa, le elezioni tedesche venivano considerate cruciali per stabilire i destini dell'Europa. Oggi non più. **La rivoluzione nazionalista trumpiana ha rimpicciolito i singoli Paesi europei**, anche se i loro leader faticano a capirlo. Per loro non esiste il mondo esterno, ma solamente il loro ombelico. Un'introversione di cui la Germania è un esempio. Certamente, le elezioni che si tengono oggi in quel Paese sono importanti, visto che si tratta del Paese più grande (oltre 84 milioni di abitanti) e più industrializzato in Europa (con il Pil più alto). Per di più, **si tratta di elezioni che potrebbero destabilizzare il suo tradizionale sistema partitico**, basato sull'asse Popolari (Cdu-Csu) e Socialdemocratici (Spd). Un sistema partitico da tempo **in crisi per ragioni strutturali**, ma anche per l'insufficienza delle sue leadership. I **Popolari** hanno continuato ad essere prigionieri di **un'ortodossia economica** (il debito è per definizione un male), mentre i **Socialdemocratici** hanno continuato ad **essere prigionieri di una lobby pro Russia** (per di più guidata da un ex Cancelliere). Per non parlare dei **Liberali** (Freie Demokratische Partei o Fdp), divenuti i portavoce degli interessi e pregiudizi della piccola borghesia di provincia. Con i **Verdi** divisi al loro interno, a causa di una componente fondamentalista che rifiuta di fare i conti con le conseguenze sociali e industriali



della politica ambientale. **Non può stupire che partiti così confusi siano stati sfidati con successo** dal partito della destra estrema (**Alternative für Deutschland o AfD**) nazionalista, antieuropeo e difensore dell'esperienza nazista degli anni Trenta del secolo scorso. L'AFD, cresciuta originariamente nei Länder dell'est annessi con l'unificazione del 1990, è oggi divenuto (secondo i sondaggi) il secondo partito del Paese. **Facendo degli immigrati il capro espiatorio** delle paure e delle frustrazioni dei cittadini, l'AFD è cresciuta anche là dove gli immigrati non ci sono o sono stati integrati con successo. Se si considerano anche i piccoli partiti dell'estrema sinistra, il risultato è un sistema politico frammentato. L'aggressione russa dell'Ucraina ha tolto le basi al modello di sviluppo della Germania, Trump gli sta togliendo la protezione militare. Il ritorno alla grande coalizione (Cdu-Csu/Spd) aiuterà il Paese, ma non risolverà i suoi problemi. Perché? Pochi giorni fa, parlando alla **Conservative Political Action Conference (Cpac)** che si tiene a Washington D.C., il vicepresidente americano J.D. Vance ha ribadito che *«l'America non continuerà a tenere le proprie truppe in Germania mentre quel Paese impedisce la libertà di parola, con l'alibi di proibire i discorsi che alimentano l'odio»*. Aggiungendo, *«l'intero sistema di difesa della Germania è finanziato dai contribuenti americani, con migliaia e migliaia di soldati americani che sono di stanza in Germania per difenderla»*. Quindi domandandosi, *«secondo voi, è accettabile che i nostri contribuenti paghino per difendere un Paese che mette in prigione chi fa dei tweets sgraditi? No, non è accettabile»*. Peraltro, questa è la stessa Conferenza in cui ha parlato ieri anche la nostra premier Meloni. **L'America non solo non vuole più garantire la sicurezza alla Germania**, e di conseguenza all'Europa, ma addirittura opera per **aprire varchi all'espansione imperiale della Russia** nel nostro continente (legittimando Putin e la sua aggressione dell'Ucraina). **Per Trump e Vance (cara premier Meloni), nessun Paese europeo conta**, tanto meno conta l'Unione europea (Ue). Assumendo che Trump non avrebbe fatto seguire i fatti alle sue parole, i leader europei si sono trovati **impreparati ad affrontare le conseguenze del nazionalismo americano**. Secondo uno studio del **think-tank Bruegel** e del **Kiel Institute**, per sostituire la protezione americana, *«gli europei dovrebbero mettere in campo un esercito di combattimento di 300.000 truppe, 1.400 carri armati, 2.000 veicoli blindati, 700 cannoni e lanciarazzi»*, con *«una spesa addizionale di 250 miliardi l'anno se vogliono difendersi da un'aggressione russa»*. Aggressione (a cominciare dai Paesi baltici) altamente probabile, se Putin uscirà vincitore dall'invasione dell'Ucraina. **Uno sforzo militare e finanziario di queste proporzioni** non potrà essere assolto da nessuno dei singoli stati membri dell'Ue, compresa la Germania. Occorre **fare un salto dal livello nazionale a quello sovranazionale** (non già intergovernativo), se si vogliono creare capacità di difesa efficaci oltre che sottoposte al controllo democratico. Insomma, le elezioni tedesche ci mostrano l'insufficienza degli stati europei in un'epoca di cambiamenti rivoluzionari. **È importante che la Germania tenga fuori dal governo i trumpiani locali**, con il loro nazionalismo antieuropeo e i loro brividi neo-nazisti. Ma non basta. Occorre uscire dalla logica introversa, prendendo atto della rivoluzione nazionalista trumpiana e delle sue conseguenze. **Di struzzi ne abbiamo avuti abbastanza.**

~

### **Giuseppe Vegas – Il mercato Unico che serve a Berlino – Il Messaggero**

**Oggi si tengono le elezioni tedesche.** Un evento che riguarda non solo la Germania, ma l'intera Europa. Perché si tratta del paese più popoloso e più forte economicamente dell'Unione, sebbene la sua economia stia attraversando una fase di difficoltà. E quando l'economia tedesca



soffre, anche l'intera Europa ne risente. Senza tornare con la memoria al secolo scorso, lo scenario che si presenta potrebbe contenere **il rischio di una destabilizzazione generale**. Pericolo che i tedeschi conoscono bene. Per questo, nel Dopoguerra si sono fatti carico di guidare la rinascita economica dell'intera Europa - la locomotiva tedesca si diceva fino a pochi anni fa - e di **governare saldamente il destino economico e politico del vecchio continente**, sino a farsi garanti della moneta unica che, a partire dall'inizio del nuovo millennio, segna la nostra identità. **Negli anni più recenti questa leadership ha iniziato a soffrire**. Nuovi partiti si sono affacciati all'orizzonte, insidiando la proverbiale stabilità garantita nel passato dall'alternanza tra cristianodemocratici e socialdemocratici. A ciò si aggiunga il clima di incertezza creato dal rapido cambiamento delle prospettive politiche ed economiche del nuovo mondo, di cui fatichiamo ancora a renderci conto. Molti tedeschi, ma non solo, attribuiscono le difficoltà in cui versa la potente industria del loro paese più che a problemi di natura strettamente industriale, a **scelte di schieramento che col tempo si sono dimostrate errate**. La Germania aveva adottato nel passato decisioni economiche razionali, in base alla ragionevole convinzione che si mantenesse nel tempo lo status quo geopolitico, che aveva permesso di non valutare con criticità qualsiasi legame commerciale che si fosse dimostrato conveniente. Da una parte con la Russia, per la fornitura di materie prime soprattutto energetiche, e dall'altra con **la Cina, vista come inesauribile mercato in espansione** e destinazione naturale di prodotti di qualità, a cominciare dalle automobili. Così non è stato. La compagine industriale germanica, relativamente meno elastica di quella di una realtà come la nostra, e convinta, in parte a ragione, di produrre il meglio, **ha trovato difficoltà ad adattarsi al nuovo**. Le esportazioni sono diminuite, il Pil ha iniziato a flettere e, con esso, il reddito disponibile. I tedeschi hanno consumato di meno e un decrescente output industriale ha penalizzato i paesi loro fornitori degli indispensabili componenti, primo fra tutti l'Italia. La reazione della Germania all'attuale stato di crisi costituisce dunque un problema europeo e non solo tedesco. Ma è proprio la Germania, a cui fa capo larga parte dalla catena produttiva europea, ad essere in prima linea. Per questo tocca a lei farsi carico di trovare i necessari strumenti per la ripartenza. Ad iniziare dall'individuazione dei nuovi bisogni, **dalla creazione di prodotti innovativi, all'applicazione delle tecnologie più evolute**, alla ricerca di nuovi mercati. D'altronde, proprio i tedeschi sono i più danneggiati dalla fine della loro fonte di ricchezza principale, l'industria dell'automobile. Ma qualunque innovazione sarà difficile che possa avere successo, **se non si affronta con decisione il problema dei problemi: il sistema di finanziamento delle imprese**. Se si guarda al resto del mondo, non esiste un luogo dove le fabbriche non possano disporre anche di **un mercato finanziario moderno**, efficiente e di dimensione adeguata. **In Europa il mercato è ancora frammentato in ventisette realtà**, che, anziché fare massa e affrontare alla pari le grandi realtà continentali, dal Nordamerica all'Oriente, si occupano solo di combattere tra loro, per strappare al vicino di casa qualche briciola. È da più di dieci anni che si discute di **unificare il mercato europeo dei capitali**, dando a tutti le medesime regole e gli stessi controlli. Finora hanno prevalso gli egoismi nazionali. Ma "*die Zeit ist vorbei*", il tempo è finito.

### **Marco Buti e Marcello Messori -Le linee rosse che l'Europa deve superare- Il Sole 24 Ore**

Nell'Unione europea, i primi casi di pandemia da Covid-19 furono scoperti cinque anni fa. In poche settimane, il lockdown certificò il dramma sanitario e innescò una crisi economico-sociale di portata devastante. Le autorità di politica economica compresero rapidamente che **ripetere l'esperienza della risposta alla grande crisi del 2008-2013 sarebbe stato letale** per la sopravvivenza della Ue. (...) L'attuale crisi geo-politica sta demolendo gli assetti



istituzionali internazionali e minando i fragili equilibri europei. **Le affermazioni del vicepresidente statunitense Vance** e degli altri rappresentanti dell'amministrazione Trump alla conferenza di Monaco **sono incompatibili con il sistema di valori della Ue** e con la sua organizzazione economico-sociale. I rischi di oggi sono persino più esiziali di quelli di cinque anni fa, ma è utile chiedersi se la Ue possa trarre qualche lezione dall'approccio adottato durante la crisi pandemica per **fronteggiare l'attuale emergenza**. La prima lezione è che, in situazioni critiche, occorre **spesso oltrepassare linee rosse che apparivano invalicabili**. Le decisioni dell'Amministrazione Trump distorcono sia le relazioni fra politica ed economia sia la separazione fra i poteri dello stato. Esse impongono anche un sistema di relazioni internazionali dove la forza sostituisce ogni regola condivisa. Di fronte a minacce di tale portata, la Ue deve segnare progressi discontinui nell'unificazione politico-istituzionale anche a costo di perdere aderenti. La seconda lezione riguarda **la visione lunga richiesta alla leadership europea** per superare le resistenze domestiche. L'allungamento dell'orizzonte temporale ispirò Macron e Merkel nel disegno di Ngeu. (...) Oggi, ogni progresso deve essere trasformato in un **mattone stabile per la costruzione di un nuovo edificio politico europeo**. Questa seconda lezione porta alla terza: **ogni mattone va inteso come il tassello di una strategia coerente e articolata**. Oggi, l'impellenza di rispondere ai problemi della difesa e della sicurezza e **l'esigenza di aprirsi a nuove alleanze con il Sud globale** vanno saldate con l'inevitabile **modifica delle attività produttive europee**, grazie a ingenti investimenti innovativi a basso impatto ambientale, e con il rafforzamento della domanda interna che **liberi la Ue dal traino delle esportazioni nette**. Ciò significa che occorre collegare l'aumento delle spese per la difesa alla costruzione di un'industria europea della difesa che **allenti le dipendenze dagli Stati Uniti** e che sia adeguata alle sfide internazionali. Le istituzioni europee devono sottrarsi al condizionamento di quegli stati membri che **mirano a interlocuzioni bilaterali con l'Amministrazione Trump per guadagni di breve respiro**. La quarta e ultima lezione è che l'avvio di una sequenza di progressi discontinui non può solo basarsi su trasferimenti europei agli stati membri. L'impatto di Ngeu come fattore di cambiamento è stato inferiore alle attese anche a causa della **preponderanza di progetti nazionali rispetto a investimenti transnazionali**. Pertanto, occorre combinare la capacità centralizzata di finanziamento con politiche industriali europee e con la produzione di **beni pubblici europei nella "tripla transizione" (verde, digitale e sociale) e nella difesa**. Si innescherebbero così sia processi innovativi a basso impatto ambientale in grado di **agevolare la mobilitazione della ricchezza privata**, sia un rafforzamento della sicurezza europea. Una capacità fiscale permanente, finanziata da debito comune e da nuove risorse europee, è essenziale per **dare credibilità alla Bussola per la competitività** che fa invece affidamento a iniziative nazionali facilitate dall'allentamento degli aiuti di stato. Lo stesso vale per la proposta di scorporare le spese nazionali per la difesa dai vincoli delle regole fiscali: ogni misura in questa direzione va associata a investimenti comuni da finanziare con fondi europei, inclusi quelli del **Meccanismo europeo di stabilità**. Dopo il deludente vertice di Parigi, verrebbe da chiedersi: **se non ora, quando?**

#### **Nicoletta Picchio – Il Sole 24 Ore**

*«Bisogna cambiare rotta in Italia e in Europa, insieme al governo e alle opposizioni abbiamo lavorato per costruire un percorso a sostegno dell'industria e delle imprese italiane. Oggi occorre sedersi e fare un piano triennale con una visione strategica di dove vuole andare il paese». È una richiesta che Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, lancia al governo, all'opposizione, a tutte le forze politiche. Un'iniziativa bipartisan, «perché si parla di lavoro e di imprese» che abbia al centro il futuro dell'Italia e metta in campo una politica industriale. È un*



tema di competitività e quindi di crescita. C'è l'energia in primo piano: «è un grande problema. Il costo medio annuale in Italia è di 106 euro al mwh, in Europa ci confrontiamo con i 76 euro della Germania, i 63 della Spagna e i 56 della Francia. Con questi costi è più facile produrre in quei paesi e anche attrarre investimenti», ha incalzato Orsini. Aggiungendo: «**il disaccoppiamento va fatto subito**, iniziando dalla rigenerazione degli impianti in essere, è la via per essere più competitivi» ha detto il presidente di Confindustria (riferendosi al disaccoppiamento del prezzo delle fonti fossili da quello delle rinnovabili), **parlando a Bergamo, al Kilometro Rosso**, al convegno "**Innovare per tornare a crescere**" organizzato da Pd e Energia Popolare per il Partito Democratico. **L'incertezza della situazione geopolitica non aiuta**: dopo gli aumenti a doppia cifra del periodo post Covid, in cui il paese è di conseguenza cresciuto, lo scorso anno, ha sottolineato Orsini, il dato degli investimenti è stato zero. «Per questo bisogna agire subito sugli investimenti. Con misure che possano essere facilmente fruibili dagli imprenditori. Sono 23 mesi di mancata crescita in Italia della produzione industriale, abbiamo importanti settori che stanno crollando, penso agli autoveicoli, che hanno segnato -30,5, ai prodotti in metallo, e **non siamo soli. Anche Francia e Germania non stanno andando benissimo** e si tratta delle più grandi manifatture d'Europa». E ha aggiunto: «non possiamo correre dietro ai provvedimenti delle leggi di bilancio, **serve una visione strategica, in Italia e in Europa**, bisogna capire quali sono i settori da spingere, quelli maturi da accompagnare, e dove investire, penso al Mercosur». «Confindustria ricorda abbastanza spesso al governo la situazione in cui si trovano le imprese. **Transizione 5.0, con i lacci e laccioli che ha, anche legati alle norme europee, non viene utilizzata come lo è stata Industria 4.0**. In legge di bilancio avevamo chiesto una spinta agli investimenti e proposto di spostare i 6,5 miliardi su misure più semplici», ha detto Orsini, sottolineando anche **la richiesta dell'Ires premiale per chi investe**. (...) C'è l'Europa in primo piano, bisogna **cambiare rotta sul Green Deal**: «bisogna fare un grande passo indietro e puntare sulla neutralità tecnologica. Il nemico è la CO2. Occorre togliere la pazzia pura delle sanzioni sull'auto, pesano dai 14 ai 16 miliardi. Togliamole e diamo magari incentivi. Non sono contrario all'auto elettrica, ma non si cambia una tecnologia per norma, ma perché quella nuova è fruibile. **Il rischio è che le aziende vadano a produrre altrove**: la ceramica italiana ha investito 2 miliardi di euro negli ultimi 10 anni, ma con l'andamento degli ETS saranno costrette a produrre in altri continenti. La ceramica indiana nel 2024 ha aumentato le vendite del 63% in Europa, quella europea le ha diminuite del 20%». **Competitività del paese e aumento della produttività** sono due temi che si incrociano e che devono essere affrontati in una **strategia di politica industriale**: «per aumentare la produttività vanno sì aumentati gli investimenti, ma è un argomento che riguarda anche il sistema paese, penso alla **logistica dove siamo al 19° posto in Europa**», ha detto Orsini, che si è soffermato sul **taglio al cuneo fiscale**, su cui sono stati spesi quasi 17 miliardi: non incrementa la spesa, a causa degli aumenti dell'energia, e **non aumenta la produttività**, ha spiegato, perché i ragazzi non superano la soglia utile per ottenere il taglio del cuneo. **È l'aumento della produttività, ha aggiunto, la strada per aumentare i salari**. Altro tema da affrontare, l'andamento demografico: quindi la necessità di offrire abitazioni a costi sostenibili e la necessità di attrarre profili anche dall'estero.

~

### **Emanuele Rossi e Massimiliano Boccolini – Italia-Emirati Arabi Uniti, una partnership strategica in evoluzione – Formiche.net**

**Ebtesam AlKetbi** presidente e fondatrice dell'Emirates Policy Center, è una delle più influenti think tanker della regione del Golfo, esperta di relazioni internazionali di fama globale e molto attenta alle relazioni tra Emirati Arabi Uniti e Italia, fa una lettura approfondita delle **relazioni bilaterali**, delle loro prospettive future e delle opportunità di sviluppo in occasione della visita del presidente emiratino, **Mohammed bin Zayed**, che sarà in visita a Roma oggi e lunedì 24



febbraio. Un incontro che si inserisce in un contesto di **crescente collaborazione strategica tra i due Paesi**, che si estende dall'energia alla difesa, dal commercio alla tecnologia, fino alla diplomazia internazionale. Negli ultimi anni, **le relazioni tra Emirati Arabi Uniti e Italia hanno raggiunto un nuovo livello di maturità**, culminando nell'ufficializzazione della loro partnership strategica. *“Questo riflette la volontà di entrambe le nazioni di rafforzare la loro cooperazione in settori-chiave come sicurezza energetica, commercio, investimenti, cultura, difesa e tecnologia avanzata”*, commenta AlKetbi, secondo cui **l'incontro di metà gennaio tra bin Zayed e la presidente del Consiglio Giorgia Meloni** ha rappresentato un ulteriore passo avanti in questo percorso di condivisione, già rilanciato dalla visita della leader italiana ad Abu Dhabi nel marzo 2023. *“Quell'incontro ha segnato una svolta nel riattivare il dialogo politico ed economico a tutti i livelli”*, spiega. **Uno dei settori di maggiore cooperazione tra Italia ed Emirati è l'energia**. Già esiste una solida **collaborazione tra Adnoc ed Eni** nel settore petrolifero e del gas, ma l'attenzione si sta ora spostando sulle energie rinnovabili, evidenzia l'esperta. I due Paesi condividono l'obiettivo di **investire su progetti legati all'idrogeno verde e all'energia solare**, contribuendo così alla transizione energetica regionale e internazionale – l'accordo a tre con l'Albania, siglato proprio in occasione dell'ultima visita di Meloni, è un esempio efficace di come questo dossier stia evolvendo. A questo si lega anche un altro settore su cui si stanno concentrando le loro sinergie: **la sicurezza climatica**, recentemente analizzata da uno studio di MedOr Italian Foundation, è **una priorità individuata sia dall'Italia sia dagli Emirati, sia riguardo al Medio Oriente e al Meridione italiano**, che nei confronti delle proiezioni comuni in ambienti terzi: pensare all'Africa, interesse prioritario italiano con il Piano Mattei. Allo stesso modo c'è visione, condivisione e cooperazione anche nel settore della sicurezza alimentare, questione collegata al clima, a cui a sua volta si connettono i processi di transizione energetica e tecnologica. **Non manca spazio poi per il commercio bilaterale**, che continua a espandersi, accompagnato anche da un aumento degli investimenti emiratini in Italia, soprattutto nei settori delle infrastrutture, immobiliare ed energie rinnovabili. In questo contesto, AlKetbi sottolinea la **complementarietà tra le due economie**: *“Essendo un'economia avanzata del G7, l'Italia offre numerose opportunità per la strategia di diversificazione economica degli Emirati, mentre Abu Dhabi può contribuire con investimenti mirati e con la sua esperienza in settori emergenti, come la regolamentazione del settore spaziale”*. Anche la sicurezza e la difesa rappresentano un asse centrale nella collaborazione bilaterale, con l'Italia che partecipa ad attività condivise di controllo dei mari e sicurezza regionale in generale. (...) L'Italia inoltre fornisce agli Uae tecnologie avanzate attraverso aziende come Leonardo, che giocano un ruolo centrale nell'equipaggiamento delle forze armate emiratine. Gli accordi per l'addestramento congiunto e il trasferimento di tecnologie militari rafforzano la sicurezza nella regione del Golfo”, chiosa la think tanker. Ma **la cooperazione tra i due Paesi si estende anche al piano geopolitico**: *“Ci sono ambiti geopolitici di interesse comune tra Italia ed Emirati, come la stabilizzazione della Libia e della Tunisia, così come il nuovo scenario siriano dopo la caduta del regime di Bashar al-Assad”*, spiega AlKetbi, secondo cui la collaborazione tra i due Paesi potrebbe **contribuire alla sicurezza del Mediterraneo e alla riduzione delle tensioni internazionali**. (...) Per AlKetbi l'idea di organizzare forum economici e politici annuali potrebbe favorire ulteriormente il dialogo istituzionale e privato, creando nuove opportunità di investimento e scambio. Alla luce di queste dinamiche, **la visita del presidente Mohamed bin Zayed in Italia assume un valore altamente strategico**. *“Questa visita è una mossa chiave per consolidare il legame tra i due Paesi,”* conclude AlKetbi. *“Italia ed Emirati sono due economie complementari e il rafforzamento della loro cooperazione può portare benefici significativi in molteplici settori, dalla sicurezza all'innovazione, dall'energia alla diplomazia”*.



## Marcello Astorri – Banche, tutti i gladiatori nell'arena – Il Giornale

È come se un gigantesco **meteorite fosse piombato sulla foresta immobile della finanza italiana**. Da alcuni mesi quattro Offerte pubbliche di acquisto dominano Piazza Affari, dove quattro banche vogliono conquistarne altrettante (**Unicredit punta su Banco Bpm, Montepaschi su Mediobanca, Banca Ifis su Illimity e Bper sulla Popolare di Sondrio**). Nel cuore del risiko, una delle prede (Banco Bpm) ha a sua volta nel mirino un'importante fabbrica-prodotto nel settore dei fondi (Anima). E c'è un protagonista assoluto, ovvero l'amministratore delegato di Unicredit **Andrea Orcel**, che fra l'altro sta cercando di scalare **Commerzbank**, la seconda banca tedesca. A parte quest'ultima variante, al centro del terremoto bancario c'è un oggetto del desiderio sopra tutti che è causa - diretta o indiretta - della maggior parte delle operazioni in atto: ovvero **il controllo delle Generali**, la più grande compagnia assicurativa italiana che rinnoverà i suoi vertici il prossimo maggio. L'interesse verso il gruppo triestino è ancora più forte perché il suo attuale numero uno, il manager francese con passaporto italiano **Philippe Donnet**, vuole portare a compimento **un controverso accordo con la transalpina Natixis**, avente lo scopo di trasferire in un veicolo con sede ad Amsterdam 630 miliardi di risparmi degli italiani. Prima di essere approfondita con le Generali, l'alleanza con **Natixis** era stata abbozzata e archiviata da **Intesa Sanpaolo** oltre che da due soggetti europei: un motivo ci sarà, non a caso col passare delle settimane, invece che raccogliere nuovi estimatori l'idea di Donnet ha visto gonfiarsi le voci contrarie, anche tra l'establishment milanese. A opporsi in modo esplicito, oltre al governo Meloni, ci sono due figure dell'imprenditoria italiana: **Francesco Milleri, a capo di Delfin, e Francesco Gaetano Caltagirone** (insieme hanno il 16,85% della compagnia triestina). Da tempo questi azionisti vorrebbero sostituire Donnet, da più mandati imposto da Mediobanca che vanta il 13,1% delle Generali: non ci sono riusciti nel 2022, ma contano di centrare l'affondo quest'anno. Per prudenza, però, Caltagirone sembra orientato a presentare una lista di minoranza per il Leone di Trieste. Il che significa cedere ora il passo a Mediobanca, per poi dare la spallata su Trieste più avanti, **dopo aver conquistato Piazzetta Cuccia attraverso l'Ops lanciata da Montepaschi**. Opzione, quest'ultima, forse preferita dall'alleato Milleri, perché controllare la merchant bank milanese significa assicurarsi il controllo delle Generali senza scontri diretti dall'esito sempre incerto. Del resto, l'istituto senese ha tra i suoi azionisti forti proprio Caltagirone (5,02%), Delfin (9,78%), Banco Bpm (5%), il ministero dell'Economia (11,7%) e intende **completare la conquista di Mediobanca** entro il terzo trimestre di quest'anno. Sicché, conquistato l'istituto guidato da Alberto Nagel, sarebbe "gioco partita e incontro" anche sulle Generali. Ammesso però che dal mercato internazionale non si levi una con tro-Opa in appoggio all'attuale management. E qui Unicredit, che ha dichiarato di possedere il 5,2% della compagnia potrebbe giocare una doppia partita: appoggiare la causa di Caltagirone, chiudendo definitivamente le partita oppure schierarsi con Mediobanca alzando ancor più la tensione tra i fronti opposti. Si vedrà. In tutto ciò, **chi si gioca molta della sua credibilità è proprio Orcel**. Prima ha mandato su tutte le furie il governo tedesco con l'assalto a Commerz, poi ha fatto lo stesso con quello italiano intervenendo a gamba tesa sul progetto del terzo polo bancario, che intendeva unire sotto lo stesso tetto Montepaschi, Bpm e Anima. L'Offerta pubblica di scambio su Bpm arrivata da Unicredit il 25 novembre, dopo che l'istituto lombardo aveva lanciato l'Opa su Anima e messo il primo mattoncino in Mps, non ha certo fatto piacere al governo, che **non ha esitato a parlare di golden power** per difendere l'interesse nazionale. Come abbiamo spiegato, ora Unicredit può essere l'ago della bilancia in Generali e questa potrebbe essere la via per assicurarsi il via libera del governo su Bpm, qualora Orcel si schierasse con gli "avversari" storici di Mediobanca. **Il numero uno di Piazza Gae Aulenti è perciò al tutto o nulla**: se dovesse perdere in Germania e su Bpm, ne uscirebbe assai



ridimensionato. Ma se dovesse portare a casa almeno un'operazione schierandosi con la parte vincente nello scacchiere Generali, consoliderebbe notevolmente il suo brand. Va detto che **i fuochi d'artificio dei Titani della finanza hanno spinto altre banche a fare il grande passo**. In molti, che coltivavano obiettivi da anni, hanno ritenuto di muoversi per evitare che qualcuno soffiasse loro la preda: ed è così che vanno lette la mosse di **Banca Ifis su Illimity** e quella di **Unipol-Bper sulla Popolare di Sondrio**. Per quel che si sa al momento, entrambe dovrebbero andare in porto, sebbene a condizioni più onerose della proposta iniziale. Sta di fatto che fra dodici mesi, completate tutte le manovre in corso, **la geografia del sistema bancario italiano avrà cambiato volto**. Sempre che Intesa Sanpaolo, la principale banca italiana, che al momento ha deciso di assumere il ruolo di semplice osservatore quasi infastidita, non scorga una crepa nel sistema che la convinca a scendere a sua volta nell'arena. E allora i giochi potrebbero diventare definitivi.

### **Bruno Seghezzi e Michele Tiraboschi – Lo smart working un'opportunità per la modernizzazione del lavoro – Avvenire**

Il perentorio ordine esecutivo con cui **Donald Trump ha stabilito di eliminare il lavoro da remoto** per i dipendenti pubblici statunitensi ha riaperto il dibattito su un tema che, negli ultimi anni, ha occupato molto **la discussione sul lavoro in Italia e non solo**. Terminata l'emergenza pandemica, che ha contribuito a demolire non pochi tabù e resistenze culturali rispetto al lavoro da casa, **molte imprese e istituzioni hanno mantenuto il lavoro a distanza come soluzione strutturale**. La sostenibilità nel lungo periodo di questo modo di lavorare resta comunque altamente controversa e periodicamente se ne discute a partire dagli annunci di passi indietro che diverse grandi aziende stanno facendo. **Anche in Italia, il fenomeno ha mostrato taluni limiti e criticità**, tanto da essere sempre punto di accesa divisione tra fazioni contrapposte, sia tra i lavoratori che, soprattutto tra le imprese e il passo indietro americano potrebbe diventare lasciapassare per molte aziende che da tempo stanno pensando a questa soluzione. Il lavoro da remoto, nelle sue diverse declinazioni, **avrebbe dovuto rappresentare un vero e proprio cambio di paradigma** per il mondo del lavoro, una rivoluzione capace di conciliare produttività e benessere, svincolando il lavoratore dai rigidi orari d'ufficio e permettendogli una gestione più autonoma del proprio tempo. Tuttavia, **senza un ripensamento dei modelli organizzativi e dei parametri di misurazione** della prestazione lavorativa, il lavoro a distanza si è spesso trasformato in un ibrido inefficace, dove **il controllo si è spostato dallo sguardo fisico dei supervisori in presenza ai sistemi di monitoraggio digitale**, aumentando il senso di alienazione e riducendo quello di autonomia. Siamo largamente rimasti fermi alla fase pandemica, dimenticando che **il vero lavoro agile** non è il semplice trasferimento delle attività dall'ufficio a casa, ma **una ridefinizione dei processi, degli obiettivi e delle responsabilità**. In un contesto economico incerto e stante il modello organizzativo attuale, molte aziende vedono nella sede fisica un luogo di controllo e coordinamento indispensabile per garantire l'efficacia del lavoro e la costruzione di una identità aziendale. **Senza una revisione strutturale dell'organizzazione aziendale**, lo smart working viene percepito come una riduzione dell'impegno lavorativo, piuttosto che come un'opportunità per aumentare l'efficienza. Colpisce che questi discorsi, queste obiezioni e questi limiti appaiano essere gli stessi di cui si discuteva ormai cinque anni fa. A conferma che le innovazioni tecnologiche, che pur sono state introdotte in modo massiccio, complice il grande mercato che si è generato a partire dalla pandemia, sono solo un elemento, e sicuramente quello meno determinante del **cambiamento del lavoro in una società post-industriale**. In questo contesto, un ruolo fondamentale dovrebbe essere svolto, a livello aziendale soprattutto, dagli **attori delle relazioni industriali**. Essi potrebbero contribuire a mediare tra le esigenze delle imprese e



quelle dei lavoratori, favorendo **soluzioni condivise che rendano il lavoro agile realmente efficace e utile** sia per l'impresa che per i lavoratori. La contrattazione collettiva potrebbe essere un mezzo per definire regole chiare su obiettivi, strumenti e modalità di verifica delle performance, superando la diffidenza di molti datori di lavoro e garantendo al contempo i diritti dei lavoratori. Invece **una concezione del lavoro agile come un generico diritto legato al luogo della prestazione di lavoro**, senza un'ampia riflessione sulle sfide culturali e organizzative legate alla gestione del tempo di lavoro e misurazione dei risultati, e avente nel tempo la sua dimensione principale, non ha aiutato. Un esempio è lo scarso raccordo tra partecipazione organizzativa e lavoro da remoto. **Coinvolgere collettivamente (e non solo con intese individuali) i lavoratori nella definizione delle modalità di lavoro** può favorire un maggiore senso di responsabilità e un **miglioramento della loro produttività**. La co-progettazione delle strategie di smart working, attraverso il dialogo tra management e dipendenti, può contribuire a costruire un modello che non si limiti alla semplice concessione della tanto agognata flessibilità rispetto al luogo di esecuzione del lavoro, ma che favorisca un'effettiva autonomia operativa e una maggiore efficienza. Ma tutto questo pare assente. **L'Italia ha ancora l'opportunità di costruire un modello virtuoso**, ma solo se saprà superare la logica emergenziale affrontando il nodo irrisolto della modernizzazione del lavoro. Il futuro del lavoro non si gioca tra casa e ufficio, ma nella **capacità di ripensare un intero ordine sociale** che sta necessariamente al di sopra dei fattori puramente tecnologici e dei parametri economici con cui da sempre inquadrano il lavoro come fenomeno produttivo e non come **la vita delle persone e il cuore pulsante di una società attiva**.

~

### **Evasori: solo 1 su 8 è una partita iva - CGIA di Mestre**

**I contribuenti italiani con debiti fiscali** non ancora riscossi dalle nostre Agenzie fiscali **ammontano a circa 22,8 milioni**, di cui 3,6 milioni sono rappresentati da persone giuridiche (società di capitali, enti commerciali, cooperative, ecc.) e i restanti 19,2 milioni da persone fisiche. **Tra queste ultime, 16,3 milioni sono lavoratori dipendenti, pensionati e percettori di altre forme di reddito** (da beni mobili, immobili, ecc.), mentre i rimanenti 2,9 milioni, corrispondenti al 12,7 per cento del totale, svolgono un'attività economica come artigiani, commercianti o liberi professionisti (vedi Graf. 1). In sintesi, i dati ufficiali forniti dall'Agenzia delle Entrate-Riscossione confermano quanto sostenuto costantemente dalla CGIA: **i lavoratori autonomi non sono un popolo di evasori**, come spesso vengono descritti dall'opinione pubblica. È indubbio che in questa categoria vi sia anche chi non adempie ai propri obblighi fiscali; tuttavia, secondo le statistiche ufficiali dell'Agenzia delle Entrate, solo un debitore col fisco su otto è una partita IVA. Tra il 2000 e il 2024 le tasse, contributi, imposte, bollette, multe, etc., non riscosse dal fisco italiano o da altri enti sono pari a 1.274,5 miliardi di euro. Al netto delle persone nel frattempo decedute, delle imprese cessate, dei nullatenenti e dei contribuenti già sottoposti ad azione cautelare/esecutiva, l'importo potenzialmente aggredibile si riduce a poco più di 100 miliardi di euro (7,9 per cento del totale). Va altresì segnalato che **il cosiddetto magazzino residuo è composto da 175 milioni di cartelle** per un numero complessivo di 291 milioni di crediti. Gli avvisi di addebito e di accertamento esecutivo sono mediamente di importo molto contenuto: il 76 per cento dei singoli crediti, infatti, sono di importo inferiore a 1.000 euro e cubano complessivamente 59 miliardi di euro

**Claudia Marin – Intervista a Adolfo Urso – Quotidiano Nazionale**



Ministro Urso, dopo l'incontro con i vertici di Beko, a Istanbul ha annunciato che lo stabilimento di Comunanza continuerà a produrre. **C'è la possibilità di salvare anche quello di Siena?** *«Assolutamente sì - avvisa netto il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso - Abbiamo già ottenuto precise garanzie a tutela dei nostri lavoratori. Siena continuerà a produrre per il 2025, malgrado le perdite che accumula, e l'occupazione sarà garantita sino al 2027: Beko rinnoverà la locazione per tre anni. L'ho già riferito al Parlamento. In questi tre anni dobbiamo realizzare la riconversione industriale come abbiamo fatto con pieno successo in altri casi. A Wartsila, a Trieste come a Crevalcore in Emilia-Romagna, a Fos, a Battipaglia e a Whirlpool Emea in Campania. Quindi anche in Regioni governate dalla sinistra».* Il presidente toscano **Eugenio Giani** ha sostenuto che lei ha dato priorità allo stabilimento marchigiano rispetto a quello senese nella **trattativa con Beko**. *«Assolutamente falso. Giani fa sempre e solo campagna elettorale. È falso che io penalizzi la Toscana - il riferimento è a un'intervista di Giani al Corriere Fiorentino ndr -, come ben sanno gli operai della Sanac e di Fimer. Proprio il giorno in cui faceva queste strumentali e infondate accuse, io ero al Ministero a consacrare l'investimento di Metinvest e Danieli per il rilancio del Polo siderurgico di Piombino, dopo dieci anni di disastri della sinistra. E mi sembra che Piombino sia ancora in Toscana, malgrado non segua le indicazioni di Giani».* Giani, come anche alcuni esponenti sindacali, lascia intendere che la decisione sia stata influenzata da motivazioni politiche, **penalizzando lo stabilimento senese** perché situato in una regione governata dal centrosinistra, a differenza delle Marche. *«Assolutamente falso. Ho lavorato per tutti, a differenza di quanto fatto da loro dove amministrano. Innanzitutto, con la ricapitalizzazione dell'azienda che accumula perdite ogni giorno, ho ottenuto un nuovo piano industriale che prevede altri 300 milioni di investimenti, tre volte di più del piano iniziale, e stiamo lavorando sui singoli stabilimenti e sui livelli occupazionali, per rilanciarne la competitività ed evitare ogni forma di licenziamento collettivo».* **Il destino di Siena, però, resta incerto.** *«Per quanto riguarda Siena dobbiamo assolutamente risolvere il problema della disponibilità dello stabilimento che non è più di proprietà dell'azienda per vicende che risalgono alla gestione del Monte dei Paschi di Siena e del passaggio piuttosto discutibile tra il gruppo Merloni e Whirlpool, che la sinistra toscana ben conosce. Il contratto di affitto è eccessivamente oneroso, fuori mercato e lo stabilimento piuttosto fatiscente. A queste condizioni non è possibile alcuna attività produttiva».* Come se ne esce, dunque? *«È necessario che lo stabilimento sia acquisito da un soggetto pubblico per poi metterlo a disposizione di chi intenda sviluppare una piena attività produttiva, come abbiamo fatto proprio nel caso di Whirlpool Emea in Campania con la collaborazione del governatore De Luca. Ieri, appena lette le dichiarazioni di Giani e le delibere della Provincia, ho contattato il sindaco di Siena, che, lei sì, ha davvero a cuore la sua città, e l'amministratore delegato di Invitalia, per trovare una soluzione anche in assenza della disponibilità a intervenire di Regione e Provincia. Noi non abbandoniamo mai i nostri lavoratori. Lo abbiamo dimostrato in questi due anni, in Toscana come nelle Marche, in Liguria come in Emilia Romagna, Campania, Puglia. Per noi il lavoro è sacro, non merce di lotta politica».* La Toscana è al centro di diverse vertenze industriali, dalla crisi Gkn ai casi in fase di risoluzione, come l'accordo appena annunciato tra Metinvest e Daniela per l'acciaieria di Piombino. *«Appunto: Gkn e Piombino sono due modi diversi di affrontare le crisi industriali e di tutelare il lavoro. In Gkn è prevalsa l'ideologia della Regione Toscana; a Piombino la soluzione industriale. Giani vorrebbe che anche Siena finisse come Gkn, un laboratorio politico. Noi sappiamo che senza la disponibilità dello stabilimento nessun imprenditore vuole investire. Noi sappiamo cosa siano il lavoro e l'impresa. Anche per questo, come l'altro giorno a Piaggio Aerospace, ogniqualvolta vado nel le fabbriche riscontro il consenso degli operai».*

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)